

Riscattiamo la nostra umanità

DANIELA GRASSI*

*«We shall not cesse from exploration
will be to arrive where we started
and know the place for the first time»*

*«Noi non cesseremo l'esplorazione
e la fine di tutto il nostro esplorare
sarà giungere ove partimmo
e conoscere il luogo per la prima volta»*

(Thomas S. Eliot, *Little Gidding*, 1943)

Due, in qualche caso quasi tre, mesi di isolamento, non sono stati facili da vivere per molti di noi e hanno posto difficoltà e domande a tutti.

Ovvio, le nostre abitudini sono state stravolte, ci siamo ritrovati con limitazioni che non avevamo mai pensato venissero imposte e, quando è andata bene, con preoccupazioni per la nostra salute e per quella altrui o per il lavoro.

Alcuni poi, per la loro personale esperienza o per quella dei loro cari, hanno sperimentato vera e propria sofferenza. Malattia, distacco, lutto o gravi difficoltà economiche, improvvisamente hanno segnato e segneranno le loro vite...

* Articolo precedentemente pubblicato anche in «AltritAsti», 14.05.20, <http://www.altritasti.it/> [ultima consultazione: 20.05.20]

E POI D'IMPROVVISO UNA VENTATA D'ARIA FRESCA

Non è stato facile e non lo sarà, e per attraversare questo breve e intenso periodo abbiamo fatto davvero di tutto...

C'è chi si è raccontato, chi ha cantato, chi si è impegnato sul proprio lavoro con modalità inusuali, chi ha cucinato e così via...

E ci siamo tanto autocelebrati, perché è anche così che, come comunità, ci si sostiene nei momenti difficili.

Parliamo naturalmente di chi ha vissuto in maniera meno drammatica la situazione, la maggior parte cioè: dei privilegiati rispetto a coloro che, in ogni ruolo, questa storia l'hanno vissuta e la vivono in prima persona.

In ogni caso, se pensiamo a questi mesi, ciò che vediamo è una prospettiva repentinamente distorta, come se d'improvviso la superficie della vita in cui ci specchiavamo si fosse deformata, restituendoci un'immagine falsata di ciò che credevamo vero, solito, abituale.

Non si è quasi parlato, visto, letto d'altro per tutto questo tempo.

Poi d'un tratto, quando appena i cordoni dell'isolamento iniziavano ad allentarsi e noi ad affacciarci un po' di più all'esterno, a sentirci più liberi (perché è reclusione, seppure necessaria e responsabile, quella di cui parliamo), ecco che una grande e bella notizia sconvolge, come una ventata d'aria fresca, come un aquilone che improvvisamente solchi il cielo, la nostra esistenza singola e comunitaria: Silvia Romano, ci dicono, finalmente è libera! Silvia torna a casa!

E tutti abbiamo un sussulto di gioia e davvero ci sentiamo più liberi e più leggeri.

Ma la vita continua a sorprenderci e Silvia scende dall'aereo infagottata in un abito enorme, che più che un aquilone ricorda un paracadute sgonfio, un abito che insospettisce e che distoglie dalle sue mani infagottate anch'esse in guanti di tre taglie più grandi, che salutano con la grazia di quelle di un piccolo e poetico clown.

Tutto ciò che indossa è tre taglie più della sua e anche ciò che è accaduto e sta per accadere lo è.

«SE L'È CERCATA...»



«Silvia ci ha traditi, ha tradito il nostro immaginario: si è convertita all'Islam, non è pentita e per riaverla abbiamo pure pagato».

Questo è quello che il popolo che per qualche settimana è rimasto recluso tra cucina e tinello, il popolo che è stato gravemente rapito dal virus alle pizzerie e ai caffè, vede e sente guardando la ragazza che traversa l'aeroporto. Non vedono

altro, quelli che giustamente si sentono confinati per non poter andare al mare nel fine settimana: l'orrore del rapimento, della terribile incognita, dello stravolgimento senza alcuna sicurezza, dell'isolamento da ogni persona e conforto, da ogni certezza.

Per Silvia e per i suoi famigliari la vita non sarà mai più quella di prima; non lo è più d'altronde fin dal giorno in cui lei è stata rapita e adesso, come se non bastasse, è il momento dell'ostracismo. Si scatena la politica più becera, non degna di questo nome, e quei *social* su cui hanno corso in queste settimane ricette, foto di piatti e congratulazioni reciproche, adesso rivelano l'altra natura, quella mannara e tirano pietre: Silvia non doveva trovarsi lì, doveva restare a casa.

Anche questa volta, anche questa donna, «se l'è cercata».

E quel che colpisce è che tante sono proprio le donne che accusano, che lapidano con i loro giudizi. Come mai? Invidia della libertà, che forse ancora manca, perché non basteranno le estetiste e i parrucchieri riconquistati a farcene certe?

«SCIACQUINE»

Mi ha colpita l'intervento di Silvana De Mari, medico chirurgo e scrittrice, la quale sostiene che chi non ha una specializzazione e un'organizzazione alle spalle non deve andarsi a infilare in paesi e situazioni difficili, creando problemi a sé stessa e agli altri.

Sulla cautela non si può non essere d'accordo, è buon senso. Quello che mi colpisce è il livore e la violenza del linguaggio e dell'espressione

di questa donna anziana, vicina ai settanta, che ripete con rabbia una definizione: «sciacquine».

«Sciacquine» dice e dice ancora: sempre al femminile, mai al maschile.

«Sciacquine» state a casa: d'ora in poi, se vi rapiscono pagate voi e le vostre famiglie, non noi, non toglieteci, con quelle vostre cianfrusaglie di sogni, tanti denari che ci servono per opere meritorie.

Pagare un riscatto è sempre una brutta cosa, i soldi si riversano sempre in pessime operazioni, ma non si può mettere a fronte la vita di una persona con quella di altre, malate di leucemia, come fa De Mari.

Non è proprio uno di quei casi in cui due più due fa quattro. Quindi, quando uno si caccia in un guaio, dobbiamo piantarlo da solo perché ha fatto una sciocchezza? Allora, a ragion di più, anche quelli che strepitano se non fanno il fuoripista e poi finiscono sotto le valanghe che hanno provocato, li lasciamo là...

Anzi, se sono donne, facciamo proprio finta di non sapere: fossero state a casa...

QUAL È IL VALORE DI UN SOGNO?

6

«State a casa»...

Mi sembra di averla già sentita...

E poi, infine, qual è il valore di un sogno? Magari l'idea di Silvia di creare una ludoteca per bambini in un villaggio africano è una benemerita scemenza, non so giudicare; magari si è affidata a una *onlus* di sconsiderati che non l'ha avvertita, né tutelata, non lo so dire; ma, ripeto, qual è il valore di un sogno?

E se non si sogna e si azzarda, e si vuole un mondo nuovo quando si è ragazzi, quando lo si deve sognare e provare a realizzare?

Forse anche noi, molte e molti di noi, siamo stati rapiti: rapiti a noi stessi e al nostro senso di umanità, di fragilità, di possibilità.

Non so se «andrà tutto bene». Certo è che fino a oggi, «non va bene per niente».

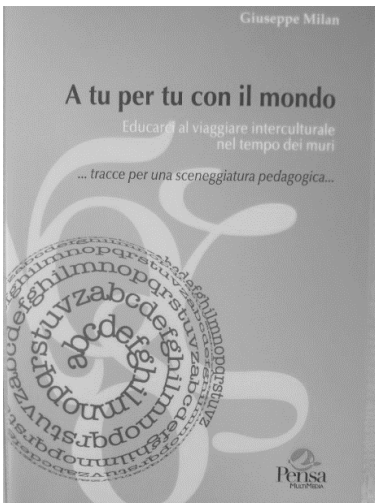
Qualunque sia la nostra opinione, sosteniamo Silvia come persona e come donna, e sosteniamo la sua famiglia, i suoi sogni.

Riscattiamo la nostra umanità.

Dalla porta-paura alla porta-speranza

«La residenza umana autentica non può che essere dimora esistenziale intima e aperta. “senza porte”, luogo dell’abitare e dell’uscire, per fare della vita un viaggio. Ricordando tuttavia che “chi viaggia senza incontrare l’altro non viaggia, si sposta!” [affermazione attribuita ad Alexandra David-Néel (1868-1969), scrittrice ed esploratrice francese, prima donna europea a essere entrata a Lasha, in Tibet]. L’itinerario educativo autentico è, in questa prospettiva, esperienza di incontro, di cittadinanza creativa e solidale. Disponibilità all’ospitalità, di cui Jalal ad-Din Rumi, con una suggestione poetica, ci dà un’efficace esemplificazione:

*Vieni ora chiunque tu sia!
Vieni senza alcuna paura di non piacere.
Vieni sia che tu sia un musulmano, un cristiano o un ebreo.
Vieni chiunque tu sia!
Che tu creda in Dio o no.
Vieni anche se credi che il sole sia Dio.
Questa porta non è una porta di paura.
Questa è una porta di buone speranze
(Jalal ad-Din Rumi, 1980)*



Un bel progetto: dalla *porta-paura* alla *porta-speranza!*».

Giuseppe Milan, *A tu per tu con il mondo. Educarci al viaggiare interculturale nel tempo dei muri... tracce per una sceneggiatura pedagogica...*, Pensa Multimedia, Lecce 2020, 208 pp., Euro 20 (cit. pp. 10-11)